

Foibe, gli Alleati sapevano ma non vollero irritare Tito" (dal "Corriere della Sera" del 24/02/'04).

Il "diplomatico" silenzio di americani e inglesi, che scelsero di non intervenire.

WASHINGTON - Quando esattamente gli alleati vennero a conoscenza delle foibe nella seconda guerra mondiale? Che cosa appresero? E perché, una volta saputo, non tentarono di prevenire con la forza altre stragi di italiani? Da quasi sessant'anni queste domande hanno ricevuto risposte diverse. Ma una ricerca nei documenti dell'allora servizio segreto americano (Oss), agli Archivi nazionali di Washington, indica che gli alleati ebbero notizia delle foibe già alla fine dell'estate o all'inizio dell'autunno del 1944. Che non intervennero presso Tito perché lo giudicavano un alleato difficile e temevano di disunire il fronte antinazista. E che alla liberazione di Trieste nel 1945 emersero contrasti tra americani e inglesi: i primi rimproverarono ai secondi, preposti al comando della città, di non avere preso misure contro i titini. Le stragi, iniziate nel 1943, finirono così solo nel 1946: come nel caso dell'Olocausto, di cui avevano saputo nel 1941-42, gli alleati dovettero poi chiedersi se non avrebbero potuto stroncarle.

Uno dei documenti più significativi è un rapporto della Special intelligence (Si) datato 30 novembre '44. Vi si legge: "Dapprima i partigiani jugoslavi arrestarono i fascisti, ma più tardi operarono arresti indiscriminati, di massa, di centinaia di italiani. I prigionieri furono legati, messi nelle prigioni di Pisino, chiusi in celle sovraffollate, con poco cibo e molta sporcizia. Ogni notte, alcuni vennero portati via. Di recente, nelle foibe, le caverne dei Carso, fu scoperto un mucchio di cadaveri legati, nudi, qualcuno dei quali identificato dai congiunti. Ci viene riferito che in tutto i partigiani jugoslavi hanno gettato parecchie centinaia di persone nelle foibe". Il rapporto descrive anche il calvario dei soldati italiani in Jugoslavia: "Su 40 mila circa, 8 mila combattono coi partigiani. Il resto fa lavori forzati. In media, scompaiono oltre 2 italiani al giorno, si dice che siano mandati a morte certa". Non c'è possibilità di intervenire, segnala il documento: "Le forze di Tito non tollerano interferenze da alcuna potenza straniera, se non la Russia".

Non è la prima volta che l'Oss richiama l'attenzione di Washington sulle

foibe. Circa un mese prima, il capo della Special intelligence in Italia, Vincent Scamporino, ha ammonito il suo superiore negli Usa, Earl Brennan, che "i comunisti hanno massacrato centinaia di persone nelle caverne del Carso solo perché italiani e a Trieste hanno compilato liste di proscrizione con migliaia di nomi". Parlando delle nostre truppe in Jugoslavia ha aggiunto che "l'ordine è di eliminare chi si era trovato sotto il regime fascista". Cita altre stragi, tra cui quella di "trecento italiani a Spalato". Anche Allen Dulles, il capo dell'Oss in Europa, esprime da Berna, in Svizzera, la sua preoccupazione per gli eventi dell'Istria. Nell'autunno del '44, Dulles negozia segretamente la resa dei tedeschi in Italia col generale delle Ss Wolff: "Il suo piano per Trieste - afferma un altro rapporto - è di prevenirne l'occupazione da parte delle bande di Tito". Dulles teme che "i titini raggiungano la valle del Po e impongano il comunismo in una parte dell'Italia". Ma Mosca viene a sapere dei negoziati con Wolff e fa in modo che Dulles lo abbandoni.

Dagli Archivi nazionali non risulta che l'Italia avesse già denunciato all'America le stragi delle foibe. Il 10 agosto precedente il premier Ivanoe Bonomi aveva inviato al presidente Roosevelt un memorandum di un centinaio di pagine sulla partecipazione italiana alla guerra contro la Germania, in cui, tra l'altro, aveva chiesto aiuti per i nostri soldati in Jugoslavia, sottolineando che "i comandi alleati e persino Tito sono colmi d'elogi per il coraggio da loro dimostrato contro i nazisti", ma senza accennare al martirio dell'Istria. Sarà solo nove mesi dopo, il 4 maggio del '45, quando Tito penetrerà nella Venezia Giulia, che l'ambasciatore americano a Roma, Alexander Kirk, trasmetterà a Washington la protesta dell'Italia: "Per ragioni morali e pratiche le truppe alleate devono assumere il controllo di Trieste". L'ambasciatore ammonirà che in caso contrario "in Italia potrebbero scoppiare disordini, e le nostre truppe potrebbero essere costrette a usare la forza contro quelle italiane e forse la popolazione civile".

Da quel momento - ma è tardi - le atrocità jugoslave nei territori italiani occupati diventano di pubblico dominio. Per 40 giorni, dal 3 maggio al 12 giugno, quando i titini incominciano il ritiro da Trieste, è quello che l'Oss chiama "l'inferno comunista". Su di esso si sofferma un rapporto datato 1 giugno '45.

"Nelle zone rurali della Venezia Giulia - sottolinea - i partigiani jugoslavi danno la caccia a chi rifiuta d'arruolarsi come se fossero banditi. A Trieste vengo no incarcerati anche esponenti del Comitato di liberazione nazionale e antifascisti. Persino il vescovo di Gorizia è stato fermato e poi rilasciato". Il rapporto è preceduto da una nota verbale dell'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, al

dipartimento di Stato il 16 maggio: "Il regime di terrore titino peggiora. Da Gorizia sono scomparse 4.000 persone. Sembra che 700 siano state uccise nell'area di Trieste. Sinora gli anglo-americani hanno assistito passivamente a questo dramma". Gli Usa chiedono e ottengono la conferma delle stragi delle foibe da monsignor Santin, l'arcivescovo di Trieste.

È l'inizio dei contrasti tra Washington e Londra. Gli agenti dell'Oss, che hanno avuto brutte esperienze con Tito - ne aveva imprigionati e minacciati alcuni di fucilazione - non nascondono la loro irritazione verso i comandi inglesi, che impediscono loro di operare nell'area di Trieste. Il loro leader nell'Italia del Nord, Max Corvo, lamenta che tre dei suoi uomini, tre ufficiali triestini, i fratelli Marcel ed Egidio Clemente e il medico Bruno Uberti, non possano svolgere la missione loro assegnata.

Il 29 agosto del '45, l'ambasciatore Kirk invia al dipartimento di Stato un messaggio risentito sull'incontro con il generale Harold Alexander, il comandante britannico. "Gli ho fatto presente che le ricerche nelle foibe di Basovizza non erano state terminate e che gli italiani deportati dalla Venezia Giulia non erano ancora ritornati" (stando ai nostri giornali, a Basovizza furono recuperati 600 cadaveri, ma gli inglesi smentirono). Kirk cita la risposta di Alexander: "Andremo a fondo della questione foibe, ma la mancanza di attrezzature causa ritardi. Del rimpatrio degli italiani è meglio che s'interessino i diplomatici".

In un libro del '93, lo storico inglese Richard Lamb, ex ufficiale dell'Ottava armata in Italia, accusò Alexander e il generale Freyberg, il comandante militare a Trieste, di non avere fatto abbastanza per difendere la popolazione: "In 40 giorni, i titini fecero scomparire 4.768 civili, li fucilarono quasi tutti di notte. Il 12 maggio la nostra ambasciata a Roma protestò che le esecuzioni e deportazioni di massa erano destinate a eliminare l'influenza italiana e noi ne avevamo una certa responsabilità". Alexander, rilevò lo storico, "ne era consapevole ma si tirò da parte mentre Freyberg lasciava fare agli slavi ciò che volevano". Ma Lamb responsabilizzò delle stragi anche il presidente americano Truman, che all'invito di Churchill di adottare una linea dura contro Tito rispose di essere "pronto a rischiare una guerra solo se fossimo attaccati". E contestò lo storico C. R. Harris, secondo cui quei 40 giorni "non furono un regno di terrore". La tragedia, concluse, poteva essere, se non evitata, almeno contenuta. È quanto traspare dai dossier degli Archivi nazionali. Ragioni politiche, anche in Italia, relegarono le atrocità nell'ombra. Una spaventosa vicenda di pulizia etnica rimase pressoché ignorata per quasi mezzo secolo. Su di essa, neppure oggi è

stata fatta piena luce.

Ennio Caretto.

- **Il Libro consigliato.** Tra il settembre del 1943 e la primavera del 1945, i partigiani di Tito massacrarono migliaia di persone in Venezia Giulia, gettandone i corpi, spesso ancora in vita, in profonde voragini naturali: le foibe. Altre migliaia di uomini e donne furono deportati e non fecero ritorno. Gli infoibati, il cui numero viene stimato oggi intorno alle 5.000 unità, furono soprattutto italiani residenti o comandati in zona per ragioni di servizio. Con documenti di fonte jugoslava, inglese e italiana, testimonianze dirette di parenti e sopravvissuti, fotografie, il giovane storico Guido Rumici, assemblando le ricerche fin qui pubblicate, ha ricostruito in modo puntiglioso nel libro Infoibati, 1943-1945 (Mursia, pp. 498, 22 €) uno degli episodi più agghiaccianti e controversi della nostra storia. Oggi sappiamo che si trattò di una sorta di epurazione preventiva, diretta a eliminare tutti gli oppositori, anche solo potenziali, al disegno di annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Una tesi che imbarazza ancora e che si fa strada tra le tante concause (la violenza dell'occupazione fascista, lo scontro tra nazionalismi ecc.) che alimentarono il fenomeno. (*Trattasi di un libro già citato da tempo in questo sito n.d.r.*).

Frediano Sessi